

La cura della parola

GIANNI TAGLIAPIETRA

Intervento al dibattito

Per una psicanalisi laica.

Disagio della civiltà e destino della psicanalisi

Giovedì 20 settembre 2012 – Udine, Palazzo Kechler

Con Alessandra Guerra, Michel Plon, Antonella Silvestrini

«La situazione analitica esclude la presenza di terzi», scriveva Freud, e tuttavia, aggiungeva, se qualcuno potesse assistere ad una psicanalisi, constaterrebbe che non accade nulla: qualcuno parla, senza che questo assomigli a ciò che normalmente s'intende come un discorso, nel senso di qualcosa di compiuto, un discorso pubblico, una lezione o una conferenza, o a uno scambio di informazioni, o ad un dialogo. Oltretutto, aggiunge Freud, dato il valore diseguale delle singole sedute lungo il corso dell'esperienza, questo «[...] testimone, per forza incompetente, che fosse ammesso a una seduta qualsiasi, non ne trarrebbe perlopiù alcuna impressione valida: correrebbe il rischio di non capire affatto ciò che accade fra psicanalista e paziente, oppure semplicemente si annoierebbe» [S. FREUD, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, OSF, vol. X, Boringhieri 1978, p. 353].

In un'analisi, dunque, ciò che essenzialmente accade è che qualcuno parla. E non è il cosiddetto esperto, il professionista, l'«addetto ai lavori», come avviene di regola nelle prestazioni professionali di tutti i tipi: chi parla è l'analizzante, cioè appunto chi fa l'analisi, che invece nella convenzione medica è chiamato paziente, colui che subisce l'azione, colui che per definizione deve tacere e lasciar fare l'esperto. L'analizzante, al contrario, non è colui che subisce, non è il paziente, non è l'analizzato: il dispositivo analitico si costituisce fra analizzante e analista, senza analizzato. Non c'è paziente, insomma, né dal lato dell'analizzante né dal lato dell'analista. In psicanalisi non c'è coppia: l'oggetto passivo e il soggetto attivo, il paziente e l'agente, dal momento che l'analista non è il soggetto di nessuna azione. E allora, se non agisce e non subisce, cosa fa l'analista? Propriamente l'analista non fa niente, tranne ascoltare e, ogni tanto, punteggiare, puntualizzare,

restituire talvolta alla lettera, talvolta in forma di questione qualche elemento di quanto viene enunciandosi nella parola dell'analizzante¹.

A questo punto, come l'immaginario "interlocutore imparziale" cui si rivolge lo scritto di Freud, qualcuno potrà pensare: «"Dunque si tratta di una specie di magia. Lei parla e ogni male dilegua". Esatto – risponde Freud : sarebbe magia se potesse agire più rapidamente. Condizione essenziale della magia è la rapidità, si potrebbe dire l'istantaneità, del successo. E invece i trattamenti analitici richiedono mesi e anni: una magia così lenta perde ogni carattere meraviglioso» [ivi, p. 355]. Attenzione: Freud, con la sua puntualizzazione, non dice che non ci sia magia, non nega affatto l'intervento di una particolare potenza (magia), la potenza della parola; anzi, lascia annotata nel termine "magia" la particolare efficacia della parola, l'enigma di un effetto senza causa, senza azione specifica, il miracolo di una trasformazione senza miracolismi e senza superstizione. Conseguentemente, con quel suo «non accade nulla», non dice nemmeno che si tratti allora di chiacchiere, contrapposte ai famosi "fatti" su cui si basa il senso comune in ogni sua aspettativa magico-ipnotica. Quel «non accade nulla» significa che ogni altro accadere dev'essere eliminato perché possa accadere il potere della parola, quel potere terribile che gli umani conoscono, perché sperimentano continuamente la verità del detto biblico secondo cui ne uccide più la parola della spada. La psicanalisi, lungi dal difendersi attenuando la propria responsabilità con un "sono solo parole", rivendica a sé, oggi più che mai e praticamente da sola, il potere della parola, dinanzi al dilagare dei miracolismi e delle superstizioni, armate oggi di apparati professionali e autorizzazione statale, con cui si tenta di metter fine alla questione dell'inconscio, di eliminare dall'orizzonte della civiltà l'invenzione freudiana in nome di una concezione veterinaria della salute, debitrice della mitologia medica e ritenuta perciò appannaggio "naturale" del discorso medico e dei suoi apparati.

Il miracolo della parola è senza miracolismo, che invece sta alla base di tutto lo scientismo contemporaneo, delle sue fantasie di manipolazione e di normalizzazione, dei suoi *gadget*, del suo delirio tecnologico, propagati dalla mitologia medica e dalla sua scimmia, la psicologia, e dal loro immenso *business*. Non passa settimana senza l'annuncio di una nuova tecnica, l'introduzione di un nuovo gergo, la nascita di nuove scuole, nuovi guru e nuovi slogan: una riscrittura incessante di luoghi comuni, di superstizioni, di formule – queste sì – magiche. Un enorme rumore di

¹ Con le parole di Freud: «L'analista riceve il malato in una data ora del giorno e lo lascia parlare, lo sta ad ascoltare, poi gli parla a sua volta ed è l'ammalato che ascolta».

fondo. Che refluisce per infiniti rivoli verso i media e dai media agli ambulatori, agli assessorati alla sanità, al giornale locale, alle chiacchiere della parrucchiera, alle aule universitarie, alle farmacie, nei dibattiti televisivi, ecc. Nessun'altra epoca ha avuto il disprezzo per la parola e il culto della magia che questa nostra dimostra: chi si ricorda più, per esempio, dell'"esaurimento nervoso" nella stagione in cui tutto è "depressione"? Nell'epoca dell'"ansia" chi parla più di angoscia? Chi parla di "stress" sa cosa dice e, soprattutto, quando ha cominciato a dirlo? Formule magiche e sostanze miracolose, psicoterapie e psicofarmaci, moltitudini di pazienti e legioni di psicoterapeuti, guaritori per i quali la parola non esiste se non, ancora una volta, come tecnica, cioè esorcismo e psicofarmaco. Mai la vita di ciascuno nella sua dignità, nella sua singolarità e nella sua storia, mai la specificità della sua parola, affogate nelle classificazioni, cancellate dalle nomenclature vuote in cui far rientrare a forza nell'universale ciò che sfugge all'universalità, al comune, al "tutti", al "normale".

Il risultato è noto: dopo i primi vani tentativi di trovare ascolto, la parola scompare, il sintomo si fa segno e comincia il pellegrinaggio: dal medico di base si passa al primo specialista (il ginecologo, per esempio, o il gastroenterologo, o il dermatologo) il quale "non trova niente" – niente di sostanziale, s'intende, niente che risponda alle sue categorie diagnostiche e agli strumenti che su di esse sono plasmati – non prima però di aver fatto subire al "paziente" farmaci ed esami o anche, talvolta, varie forme di intervento; poi si passa al secondo specialista e poi al terzo e così via, fino allo psichiatra o al neurologo. Un importante psicanalista francese, Lucien Israël, chiamava l'effetto di questo processo di trattamento del disagio "nevrose dépassée", che potremmo tradurre con "nevrosi andata a male", irreversibile, divenuta cioè vera e propria malattia, spesso con esiti tragici. Valutava che, non trovando ascolto *in primis* nel medico, la cui formazione esclude l'approccio scientifico all'inconscio, la gran parte delle nevrosi subisca questo destino, la medicalizzazione, e che quindi il 95% delle domande rivolte al medico siano forme del disagio inconscio, sintomi che le persone cercano di piegare al linguaggio medico – come un tempo a quello religioso – nel tentativo di trovare ascolto, senza trovare la chimica o il bisturi come risposta. Come invece puntualmente accade. D'altra parte, tutto ciò è noto ai medici, dato che costituisce la loro dannazione, quella che chiamano "domanda spuria", una domanda cioè che non si accomoda negli schemi e negli standard della propria specializzazione. E a cui rispondono inconsciamente con un'aggressione: la medicalizzazione forzata, lo psicofarmaco o la settorializzazione medica, fino alla chirurgia vera e propria. Cioè la mortificazione del disagio, l'atto supremo di inciviltà. *La parola o la morte*, dunque, come Moustapha Safouan intitolava un suo bellissimo libro sul destino della psicanalisi.

La parola, dunque. Ma cosa significa parlare? Il senso comune ritiene la parola uno strumento, una specie di protesi invisibile di cui ci si servirebbe – volendo, potendo, sapendo, dovendo – per fornire o ricevere informazioni o, come poi si è preso a dire dagli anni Settanta, per “comunicare”. La comunicazione, il grande *business* che nasconde, sotto paludamenti pseudoscientifici, la sua origine nella mitologia del mercato. L’antica arte della persuasione, insomma, quello che nel latino di oggi, si chiama *marketing*. Oppure la comunicazione per “superare i conflitti”, perché si stabilisca l’intesa: come se il problema fosse capirsi, andare d’accordo, dire la stessa cosa, tolte le distorsioni del processo di parola (il tutto, ovviamente, per il miglior funzionamento del sistema, per la migliore produttività, per la miglior prestazione dello schiavo perfettamente inserito, adattato, “normale”). Come se quelle distorsioni non fossero la struttura stessa della parola, il suo funzionare fra equivoco e menzogna. Come se non ci fosse l’inconscio, quella irrimediabile frattura introdotta dal linguaggio e costitutiva del parlante stesso, tale per cui egli stesso non si capisce, non si può capire, non può, come dice certa stupidità psicologica, “entrare” o “tornare in contatto con sé stesso”. Quella frattura, che divide il soggetto, custodisce allo stesso tempo un sapere, quello che gli è più proprio e, allo stesso tempo, che gli è più estraneo: un sapere che non si sa. Se ne aveva un’idea già molto prima di Freud, ricorda Octave Mannoni [*L’amore da transfert*, Spirali 1987]. E cita Pascal, che nei *Pensieri* scrive qualcosa di notevole: «Quando un discorso naturale dipinge una passione, o un effetto, si trova in sé stessi la verità di ciò che si intende, e non si sapeva che quella verità ci fosse, di modo che si è portati ad amare chi ce la fa sentire; questi ci partecipa non un proprio bene, ma un bene già nostro». Colpisce in questo pensiero, sottolinea Mannoni, «che il sapere sia comunicazione ma comunicazione innanzitutto con se stessi, e che questa comunicazione accenni un’ombra di comunione, una specie di amore che meriterebbe di passare nella letteratura pre-analitica come pre-evocazione del transfert». Il discorso a questo punto si farebbe lungo e complesso. Ma la cosa essenziale è racchiusa in quel termine seicentesco, l’aggettivo «naturale» usato da Pascal per qualificare un certo parlare. Nel Seicento, con «discorso naturale» si intendeva dire un discorso “da gentiluomo”, da *honnête homme* nel senso di allora: il contrario di un discorso da specialista. A questo mira tutta la formazione dell’analista, a cominciare dalla sua stessa analisi: al parlare “naturale”, da gentiluomo. Del suo discorso, dice Mannoni, si deve poter dire non: è un matematico, è un predicatore o un conferenziere, ma: è un *honnête homme*. Bisogna che non gli si possa dire “Lei dice questo perché è analista” anche quando è vero. E questa è la stessa scommessa dell’analista nei confronti di chi domanda un’analisi: che il suo parlare divenga «discorso naturale», nel senso di Pascal. Parola che si sostiene non sul sapere costituito, non sulla logomachia, sulla rivalità dialettica, non sulle parate di padronanza, ma sul rischio di verità e di riso. Prima che scientifica, è questione etica: questione di una presa di posizione, di un modo di

porsi nei confronti della parola e della verità del proprio desiderio, quindi della vita. Messa così la questione, come si può vedere, parlare non è facile. Come vivere, d'altronde. Si può sopravvivere, certo, come d'altronde si possono fare discorsi vuoti. Entrambe le cose sono facili, cioè sciocche.

Oggi, comunque, è autorevolmente assodato cosa significhi parlare: ce lo fa sapere un giudice italiano, anzi un giudice supremo, di cassazione: parlare vuol dire curare. Lo dice in una sentenza che condanna un psicanalista di formazione non medica né psicologica che, d'altro canto, mai si è spacciato per medico o psicoterapeuta. E sentenze del genere da qualche tempo in Italia hanno cominciato a fioccare, in totale spregio dello specifico della psicanalisi e della legge stessa, la 56/89 (la c.d. legge Ossicini), che, mirando a normare l'esercizio della psicoterapia, lasciò deliberatamente fuori dalla legiferazione la psicanalisi. Dal canto suo, ribadita la sua distanza etica e scientifica dalla psicoterapia, la psicanalisi non intende contestare niente alle psicoterapie: né l'orientamento teorico né la validità tecnica né l'efficacia, ma solo rilevare l'assenza di qualsivoglia criterio epistemologico unificante che possa mettere in condizione di dire che cos'è psicoterapia e cosa no, nemmeno nel testo della stessa legge che la regolamenta. Di conseguenza, non resta che un criterio circolare: è psicoterapia quella che la legge dice esser tale. Paradosso che, però, riguarda la psicoterapia e gli psicoterapeuti, in nessun modo la psicanalisi.

Ora, parlare vuol dire curare, dice il giudice. Ed è proprio così. A certe condizioni: innanzitutto, come si è accennato, che ci siano le condizioni per l'inconscio, dice la psicanalisi. Viceversa, imbevuto di mitologia medico-psicologica, o forse più banalmente di luoghi comuni televisivi (il che è peggio), il giudice ritiene che la cura sia un atto di pertinenza medica, sovrapponendo terapia e psicoterapia. Configurandosi così la parola come uno strumento, ha stabilito che sia ovvio appannaggio dei medici o – per la legge Ossicini – degli psicologi iscritti all'albo, al medico omologati. L'effetto è inaudito, per uno stato di diritto, per lo statuto stesso di cittadino: in via di principio, chiunque si provi, al di là della questione della psicanalisi e al di là degli effetti conseguiti, a prendersi cura di qualcuno in difficoltà (amico, figlio, conoscente o sconosciuto ecc.) non può farlo se non è medico o psicologo. È la parola di Stato: lo Stato si dichiara apertamente monopolista della parola. Un sogno che, pur accarezzato, nemmeno le dittature più totalitarie hanno osato enunciare a così chiare lettere. Evidentemente un lapsus. Dello Stato democratico.